

Divide et impera

La strategia del caos.

“Divide et impera”, *dividi e comanda*, è un’antica massima che attraversa la storia come un filo sottile e quasi invisibile. Fu usata da re, imperatori e strateghi, ma non appartiene soltanto alla politica: è un principio che si insinua ovunque esista una forma di potere. È la logica del dominio, ma anche la dinamica del conflitto interiore.

Nelle sue molte forme, “divide et impera” è l’arte di frammentare l’unità per mantenere il controllo. È la scienza della separazione, del sospetto, della paura. Dove gli uomini sono divisi, sono più facili da guidare, più docili, più prevedibili. Ma allo stesso tempo, questa strategia genera caos, confusione, smarrimento. Il caos non è solo un mezzo, ma diventa il fine stesso: un ordine nascosto che si regge sul disordine visibile.

Oggi, più che mai, viviamo dentro questo paradosso. Mai così interconnessi, eppure mai così divisi. Mai così informati, eppure mai così confusi. Il “divide et impera” non è più solo una tattica militare o politica, ma un paradigma culturale che attraversa la società globale, la mente collettiva e persino l’animo umano.

La formula latina “divide et impera”, come principio politico, viene comunemente associata all’impero romano, ma le sue radici affondano molto più indietro.

Già gli imperi assiro-babilonesi e persiani utilizzavano la strategia della divisione interna per mantenere il controllo sui popoli conquistati. L’Impero Romano, poi, ne fece un’arte politica: Roma sapeva che la forza non bastava a governare territori immensi e culture diverse. Era necessario creare divisioni controllate tra le province, incoraggiare rivalità locali, rendere i popoli dipendenti dal centro del potere.

Il principio era semplice e geniale: un popolo unito è forte, ma un popolo frammentato non può ribellarsi.

Il dominio, così, non si fonda solo sulla forza delle armi, ma su una intelligenza del caos: una regia invisibile che manipola le paure e i desideri umani.

Questa logica sopravvive attraverso i secoli. La Chiesa medievale la applica, in certi momenti, per gestire le dispute tra principati e vescovi; i monarchi moderni la usano per frenare la borghesia nascente; le potenze coloniali la elevano a sistema.

L’Inghilterra imperiale ne fa il cardine della sua politica in India e in Africa: “dividi i popoli, governa gli imperi”.

Persino il XX secolo ne conserva la traccia nella Guerra Fredda, dove il mondo intero fu diviso in due blocchi, due ideologie, due visioni inconciliabili dell’uomo e della libertà.

Nel linguaggio della politica, il “divide et impera” è la forma più raffinata di manipolazione collettiva.

Non si impone il potere con la forza, ma creando polarizzazione: costruendo nemici, seminando sfiducia, spingendo i popoli a guardarsi con sospetto.

Lo aveva intuito già Niccolò Machiavelli, che nei “Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio” analizzava come il conflitto, se controllato, potesse servire al mantenimento del potere. La paura e la divisione, scriveva, sono armi più efficaci della violenza esplicita.

E Hegel (1770-1831), due secoli dopo, avrebbe teorizzato nella dialettica servo-padrone la medesima dinamica: il potere nasce dal riconoscimento e il riconoscimento può essere manipolato attraverso la paura della perdita o dell'esclusione.

Nella società contemporanea, la logica del “divide et impera” non agisce solo tra nazioni o classi sociali, ma all'interno della stessa coscienza collettiva.

La politica moderna, spesso, non cerca di unire, ma di dividere per consolidare consenso: contrappone “noi e loro”, “popolo ed élite”, “buoni e cattivi”, “destra e sinistra”.

Le ideologie si riducono a bandiere emotive e la discussione pubblica si trasforma in un campo di battaglia simbolico.

Laddove regna il conflitto, il potere rimane intatto.

La sociologia contemporanea ha analizzato con grande attenzione le nuove forme del “divide et impera”.

Zygmunt Bauman (1925-2017), , ad esempio, ha descritto la modernità come una “società liquida” in cui le strutture stabili si dissolvono e gli individui diventano isolati, fragili, atomizzati. In questo scenario, il potere non ha più bisogno di esercitare coercizione diretta: basta mantenere la frammentazione.

Un individuo isolato non è pericoloso. Un gruppo disgregato non può rivendicare diritti comuni.

La paura della perdita, la competizione esasperata, l'insicurezza economica e affettiva diventano così strumenti di governo invisibili.

Michel Foucault (1926–1984) lo aveva espresso con un'altra formula: “il potere è produttivo”, produce soggetti, identità, comportamenti, verità, desideri, norme interiorizzate.

Non serve più la repressione esterna: basta l'autocontrollo sociale e psicologico. Il “divide et impera” diventa allora un sistema di frammentazione psicologica:

- tra individuo e comunità,
- tra corpo e mente,
- tra emozione e ragione,
- tra uomo e natura.

È la logica del consumo, della competizione, della distrazione.

La società del caos è una società dove tutto è connesso, ma nulla è unito.

A livello più profondo, il “divide et impera” non è solo una strategia politica o sociale: è un principio filosofico che riflette la condizione dell'uomo moderno.

Viviamo in una cultura che ha fatto della separazione la sua legge ontologica.

Il pensiero cartesiano – “Cogito, ergo sum” – ha inaugurato l’epoca dell’Io separato, del soggetto che si percepisce distinto dal mondo, dalla natura, dall’altro.

Da questa frattura originaria nasce un’intera visione della realtà fondata sulla dualità: mente e corpo, spirito e materia, uomo e universo.

Il “divide et impera” è, in un certo senso, il riflesso politico e sociale di questa filosofia dell’ego. Se l’essere umano si percepisce come entità separata, il potere può facilmente giocare su questa divisione originaria, amplificandola.

Martin Heidegger (1889-1976), nel suo linguaggio complesso e poetico, parlava della *Verfallenheit*, la “caduta” dell’uomo nella dimenticanza dell’essere: un esilio metafisico che lo rende estraneo a sé stesso e agli altri.

In questo stato di alienazione, il potere non ha più bisogno di catene: basta l’indifferenza.

Tutte le grandi tradizioni spirituali, in fondo, hanno denunciato il “divide et impera” come illusione fondamentale.

Nel Cristianesimo, la divisione nasce dal peccato, che è letteralmente separazione da Dio. Ma il Cristo viene a “riconciliare ciò che era diviso”, a ricomporre l’unità perduta tra cielo e terra, uomo e Spirito.

Il Vangelo di Giovanni lo dice con parole essenziali: «Che tutti siano uno.» (Giovanni 17,21).

Nel Buddhismo, la divisione è la radice stessa della sofferenza (*dukkha*). L’ego, credendosi distinto dal Tutto, genera desiderio, paura, attaccamento. Il risveglio spirituale consiste nel superare questa illusione, nel vedere che tutto è interdependente.

Il divide et impera è quindi la forma suprema dell’ignoranza (*avidyā*?), l’errore di percepire separazione dove c’è unità.

Anche nella mistica sufi, la dualità è considerata un velo: «Io e Te, questa è la grande menzogna», diceva Rumi.

Il potere mondano prospera su questa menzogna, mentre la spiritualità autentica lavora per dissolverla.

Dove l’uomo ritrova l’unità interiore, il dominio perde forza.

Per questo, i maestri spirituali sono sempre stati, in fondo, rivoluzionari: non nel senso politico, ma nel senso dell’essere.

Liberare l’anima dalla paura e dalla separazione significa rendere il potere inutile.

Mai come oggi la logica del “divide et impera” ha trovato un terreno così fertile. L’era digitale, che prometteva connessione e trasparenza, ha generato invece polarizzazione e caos informativo.

I social network, strumenti nati per unire, sono diventati campi di battaglia simbolici, dove l’algoritmo alimenta divisioni emotive per mantenere alta l’attenzione.

Le “bolle” digitali frammentano la percezione del reale: ognuno vive nella propria versione del mondo, costruita su misura dai propri clic.

È una nuova forma di manipolazione dolce, invisibile, che non impone, ma seduce.

Jean Baudrillard (1929-2007) lo aveva previsto: il potere moderno non domina attraverso la censura, ma attraverso l'eccesso di segni e di informazioni.

Il caos mediatico sostituisce il silenzio della riflessione; la polarizzazione sostituisce la verità; l'emozione sostituisce la comprensione.

In questa nuova dimensione, il “divide et impera” non è più una decisione politica deliberata, ma un algoritmo automatico, una macchina che alimenta il conflitto, perché il conflitto genera profitto.

Il caos diventa sistema e il sistema prospera nel caos.

Ogni strategia di divisione collettiva poggia su una divisione interiore. Il potere esterno si nutre del conflitto interno: tra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere, tra la paura e il desiderio, tra l'amore e la colpa.

Carl Gustav Jung lo aveva intuito con chiarezza: «Ciò a cui resisti, persiste.»

L'ombra che non vogliamo vedere in noi stessi si proietta sugli altri. Così nascono i nemici, i capri espiatori, le guerre.

La psicologia profonda ci insegna che il vero “divide et impera” è dentro di noi: la mente separa, il cuore unisce.

Finché la nostra coscienza resta frammentata, saremo sempre manipolabili. Il caos sociale riflette il caos interiore. E viceversa, la pace interiore genera nuove forme di coesione.

Ogni processo di consapevolezza personale è, in fondo, un atto politico e spirituale: ricompone l'unità là dove il potere vorrebbe solo frammenti.

Non tutto il caos, tuttavia, è negativo. Nella tradizione simbolica e spirituale, il caos è anche l'origine della creazione.

Nella Genesi, «la terra era informe e deserta, e le tenebre ricoprivano la faccia dell'abisso» (Genesi 1,2); solo da quel caos primordiale emerge la luce.

Nel Tao Te Ching, il Tao è descritto come “il grande mistero indistinto” da cui tutto nasce.

Il problema non è il caos in sé, ma la sua strumentalizzazione.

Il potere utilizza il caos per confondere, mentre la vita lo usa per trasformare. Il caos autentico è un grembo, non una trappola.

«Bisogna avere il caos dentro di sé per poter generare una stella danzante», asseriva Friedrich Nietzsche (1844-1900) in “Così parlò Zarathustra”.

Solo attraversandolo possiamo scoprire un nuovo ordine, più profondo e più umano. La differenza sta nella direzione:

- il “divide et impera” genera un caos che distrugge;

- la consapevolezza genera un caos che crea.

Se il “divide et impera” è la logica del dominio, la risposta non può che essere una logica dell’unità. Non un’unità forzata o ideologica, ma una comunione viva, che nasce dal riconoscimento dell’interdipendenza.

Il futuro dell’umanità dipende dalla capacità di trascendere la mentalità della separazione.

Ogni rivoluzione autentica – da quella di Gandhi a quella di Martin Luther King – ha sempre avuto al suo centro un principio spirituale: l’amore come forza politica, la nonviolenza come forma di potere superiore.

Essi hanno rovesciato il “divide et impera” attraverso la coscienza dell’unità. La vera libertà non consiste nel dominare o nel resistere, ma nel comprendere.

Quando l’uomo vede che il nemico esterno è solo un riflesso del proprio conflitto interno, il potere del caos si dissolve.

Come scriveva il mistico Meister Eckhart (1260-1327/1328): «L’occhio con cui vedo Dio è lo stesso occhio con cui Dio vede me.»

Nella piena unità dello sguardo, non esistono più padroni né servi, vincitori né vinti, ma solo l’infinito gioco dell’essere.

“Divide et impera” è più di una formula politica: è il volto oscuro della coscienza umana.

Finché crediamo nella separazione, saremo schiavi del caos.

Ma ogni volta che riconosciamo l’unità dietro le apparenze, ogni volta che trasformiamo la paura in comprensione, la rabbia in ascolto, l’odio in compassione, spezziamo il sortilegio.

La vita ci insegna che l’ordine non nasce dal controllo, ma dall’armonia; non dal dominio, ma dalla relazione.

Là dove tutto sembra frammentarsi, un filo invisibile continua a tessere l’insieme.

È la trama del mondo, il respiro dello Spirito, la verità che nessuna strategia potrà mai annullare: che tutto è Uno e che ogni divisione è solo un’ombra della nostra dimenticanza.

Forse il “divide et impera” è il grande insegnante del nostro tempo. Ci mostra, con la sua crudezza sottile, ciò che accade quando dimentichiamo la nostra unità originaria.

Ma come ogni lezione, anche questa ha un fine: portarci al suo superamento. Dopo millenni di guerre, separazioni e poteri, l’umanità è forse pronta per un salto di coscienza.

Un giorno capiremo che l’impero del caos non si abbatte con un’altra guerra, ma con un atto di presenza.

Essere consapevoli, uniti, vivi – questa è la vera rivoluzione.

E allora, forse, potremo riscrivere la storia con un’altra formula:

non più divide et impera, bensì “coniunge et ama” – unisci e ama!

luca rosso

© 2025 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 30/10/2025

Salvato in PDF in data: 19/10/2026

Link all'articolo: <https://civico20-news.it/cultura-e-spettacolo/luomo-i-misteri-lignoto/divide-et-impera/30/10/2025/>